

Cominciò nel '45 l'appassionata battaglia di un comunista del Sud

Un comunista, un tenace uomo del sud, un instancabile combattente per l'emancipazione del lavoratore, un intransigente nemico della mafia. La vita di Pio La Torre, quest'uomo generoso e di straordinario fervore, s'intreccia così strettamente con le vicende sociali e politiche della Sicilia e del Mezzogiorno da diventare un simbolo di quelle forze che con più coerenza combattono dall'immediato dopoguerra la dura battaglia per il rinnovamento e lo sviluppo meridionale.



Una vita contro la mafia Dai contadini di Corleone alle lotte degli anni '80

Giovanissimo, andò in carcere per un anno e mezzo per aver combattuto il boss Liggio - Dalle lotte nei cantieri navali, all'impegno nella CGIL, all'Antimafia

Nel '45, a diciott'anni, si iscrive alla Federazione giovanile comunista; due anni dopo - mentre a prezzo di duri sacrifici familiari ha preso la licenza liceale e s'è iscritto all'università - già lavora a quella che una volta si chiamava la Conferenza CGIL, di cui diviene presto uno dei dirigenti regionali di maggior prestigio. È la stagione delle grandi lotte per la terra, in Sicilia, e Pio ci si butta a capofitto, con uno slancio e un gusto per la battaglia politica che rimarranno una sua costante inconfondibile.

Cantieri navali la mafia è il braccio armato del padrone; le direttrici della selvaggia speculazione urbanistica cominciano ad esser tracciate a raffiche di mitra da feroci gang. In quel crogiolo di aspre, difficilissime realtà Pio La Torre cresce come dirigente «politico» del popolo palermitano e siciliano.

Intanto, è chiamato a far parte della direzione del Partito dopo che già dal '60 era stato eletto in Comitato centrale. È tempo di utilizzare in modo più ampio le sue grandi doti. Con i primi Anni Settanta è quindi chiamato a Roma, come vice-responsabile dapprima della sezione agraria e successivamente della sezione meridionale. Nel '72 è eletto alla Camera, nella circoscrizione della Sicilia occidentale, che rappresenta sino a ieri; e più tardi è chiamato ad assumere la responsabilità della sezione meridionale del Partito, e poi di quella agraria.

Con il XV congresso, nel '79, entra nella segreteria. Ed è in questa veste che l'anno dopo è chiamato dal Partito ad occuparsi del coordinamento delle iniziative dei comunisti nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata. Non sarà, ancora una volta, un impegno burocratico, per lui. La sua vastissima esperienza, la sua intelligenza politica, quel suo tratto così inconfondibile di lavoratore accanito lo impegnano in primissima persona in una campagna che guarda via oltre le dimensioni più urgenti della tragedia. Del «no» all'evacuazione e del rifiuto di qualsiasi misura burocratica decisa sulla testa dei terremotati fa una bandiera. «Bisogna decidere insieme alla gente, con fantasia e coraggio», dice: «Ma come oggi è necessario far rivivere la democrazia, dare nuova linfa alla

vita organizzata, esaltare le funzioni e i compiti degli enti locali. Una battaglia, questa, da vincere insieme alla gente che è stata colpita e che deve impossessarsi del proprio destino». Sarà questa linea ad imporre profondi mutamenti dell'iniziativa del governo; e a costringere tutti a fare del dramma del terremoto una cartina di tornasole di questioni essenziali di democrazia e di sviluppo programmatico.

Sono questioni-chiave sulle quali La Torre continuerà a battere con vivacità e ostinazione quando nel settembre dell'anno scorso, lascia Roma per tornare daccapo in Sicilia come segretario regionale del Partito. È una proposta della direzione (in cui torna proprio allora) che tiene conto della grande esperienza accumulata da Pio e della necessità di assicurare alle organizzazioni comuniste dell'Isola una direzione adeguata alla drammaticità e all'urgenza

dei problemi siciliani. Su tutti questi problemi domina quello della criminalità terroristica e mafiosa. La Torre ha vissuto, anche da parlamentare, tutta la stagione della commissione Antimafia firmando la relazione di minoranza, e ha avuto per anni un chiodo fisso: costringere il governo a prendere provvedimenti coerenti con le indicazioni delle Camere e adeguati alla gravità della situazione. E qui, su questo terreno, la sua ansietà e le sue intuizioni diventano - alla luce di quel che è successo ieri - un agghiacciante testamento politico. Come sempre, Pio La Torre lega la sua iniziativa al massimo di concretezza. Flaminio Piccoli era corso in Sicilia, dopo gli assassinii del presidente della Regione Pier-santi Mattarella e del sindaco di Castelvetrano Vito Lipari, ad annunciare una iniziativa della DC «per un esame attento e completo delle drammatiche condizioni in cui si svolge la vita siciliana».

Pio reagisce con pacatezza ma con rigore. «Non tutta la DC è mafia - scrive su «Rinascita» -; ma ci sono gruppi e uomini della DC che hanno fondato le loro fortune sul sostegno delle cosche mafiose». Ebbene, anziché colpire i colpevoli, i gruppi dirigenti della DC «hanno ceduto di fronte all'attacco mafioso, ed hanno attuato una preoccupante involuzione nel governo della Regione siciliana, mentre assistiamo al tentativo delle forze di destra, interne ed esterne alla DC, di sperimentare in tutto il Mezzogiorno un processo involutivo capace di condizionare gli sbocchi politici della crisi italiana».

Come reagire? «Per scongiurare la mafia e il suo sistema di potere è indispensabile l'impegno unitario e convergente di tutte le forze democratiche nazionali, aggredendo il cancro prima di tutto all'interno dei singoli partiti». «La questione non riguarda solo la DC, ma è in questo partito che si gioca la partita decisiva». Per questo Pio La Torre aveva scritto, nell'agosto '80, di voler «prendere sul serio le dichiarazioni di Piccoli e di quanti altri vorranno scendere in campo in questa lotta». Ma l'impegno di Piccoli non si è mai tradotto in qualcosa di concreto, nemmeno un'assemblea.

Giorgio Frasca Polara

Rosario Di Salvo, l'«autista» che era anche un dirigente

Aveva 36 anni - Lascia la moglie e tre bambine - La vita dell'emigrazione e poi il lavoro duro nel nostro partito in Sicilia



PALERMO - Il compagno Rosario Di Salvo, caduto con il compagno La Torre nell'agosto

Nel '51 scriveva dal carcere: «Non riusciranno a farci tacere»

La fiducia, il rigore, l'entusiasmo in una lettera inviata a Paolo Bufalini

Quella che segue è una lettera scritta da Pio La Torre a Paolo Bufalini. Recca la data del 25 febbraio 1951. A quel tempo il dirigente comunista era in carcere da quasi un anno, essendo stato arrestato nel marzo del '50 per aver diretto l'occupazione delle terre da parte dei contadini della zona di Corleone. In carcere La Torre ci sarebbe restato per altri sei mesi. E dal carcere, come conferma la lettera, continuava a seguire le battaglie politiche e sindacali e a sentirne partecipe direttamente. Perché - scrive - in questo modo lui e i contadini di Bisacchino avrebbero annullato il proposito del nemico, che era appunto quello di separarli dall'eroico movimento che in Sicilia e altrove nel Mezzogiorno si andava sviluppando.

Domenica 25-2-1951
Caro compagno Bufalini, stiano seguendo, io e i compagni contadini di Bisacchino, con grande attenzione gli sviluppi delle attività delle organizzazioni democratiche della nostra provincia sotto la spinta di un nuovo impulso dato dalla tua guida all'azione del partito.

Uno degli obiettivi che il nemico si prefigge chiudendoci in carcere è quello di strapparci alla lotta e isolarci da quel movimento che è la fonte di ogni nostro pensiero e azione. Ma se ci impedisce di partecipare a determinate attività non può impedirci, nelle condizioni attuali, di essere informati e di seguire passo passo e di vivere gli sviluppi di quel movimento col quale la nostra esistenza si identifica.

Le provocazioni del nemico possono dar luogo soltanto a maggiori sacrifici e sofferenze in seno al movimento popolare. Ma che cos'è quest'ultima provocazione di Bisacchino davanti alle grandi provocazioni come l'incendio del Reichstag o la stessa provocazione di Bisacchino nella sua prima edizione orlata da Crispi? È una cosa piccola. Piccola, appunto, perché piccola è la statura politica del nostro ministro di polizia e angusto è l'orizzonte di alcuni funzionari al suo servizio. La voce potente delle masse popolari e l'azione decisa del nostro partito possono avere facilmente ragione di Scelba e dei suoi «zelanti servitori» anche in questo caso.

Dobbiamo però riconoscere che il partito nella nostra provincia non reagisce sufficientemente al colpo subito con le repressioni poliziesche del marzo scorso. Si osserverà che ciò avviene per una serie di motivi che non è il caso di esporre in questa sede. È chiaro, però, che ciò è accaduto perché diverse cose erano state da noi trascurate a proposito di come si sviluppano le lotte e si costruisce l'organizzazione del partito.

In questi ultimi anni il popolo siciliano ha dato prova di saper battere generosamente per conquistarsi un regime di libertà, di progresso e di pace. Ha dato la vita di alcuni dei suoi figli migliori nella lotta contro la mafia che si opponeva allo sviluppo delle organizzazioni democra-

Capì che da Comiso poteva nascere un autentico moto del popolo siciliano

L'intreccio tra lotta per la pace e impegno meridionalistico nel suo ultimo articolo - Caparbia ricerca dell'unità

«Negli ultimi anni in Sicilia sono accaduti dei fatti gravissimi. Il potere mafioso ha rialzato la testa e abbiamo assistito ad una sequenza drammatica di omicidi politici culminati nell'assassinio del presidente della Regione Pier-santi Mattarella. Da quel momento si è accelerato il processo di degradazione della vita politica e delle stesse istituzioni autonomiche. Il già insufficiente apparato produttivo dell'isola è duramente scosso dalla crisi economica mentre lo Stato si dimostra sempre più impotente di fronte alla violenza criminale e mafiosa che ogni giorno semina terrore e morte. E come non vedere il pericolo che la trasformazione della Sicilia in una gigantesca base di guerra spingerebbe alle estreme conseguenze i processi degenerativi già così allarmanti?»

rienza intensissima. Se la questione della pace, della base di Comiso e dei rischi che ne possono derivare, veniva considerata dentro il drammatico intreccio della realtà siciliana di oggi, ciò non era frutto di un accostamento artificioso o rituale. Derivava da un convincimento che si era fatto sempre più chiaro in questi ultimi mesi e che La Torre, con lo slancio e la caparbia che lo distinguevano, si sforzava di tradurre in iniziative politiche, in autentico movimento popolare. Due domeniche fa, insieme agli altri compagni, era uscito per le strade del centro di Palermo a raccogliere firme sotto la petizione che un vasto arco di forze politiche e culturali siciliane aveva appena lanciato per chiedere la sospensione dei lavori di costruzione della base di Comiso. Scherzosamente, come un

attivista alle prime armi, agitava i fogli, mostrando agli altri le molte adesioni raccolte tra i passanti. Nel suo atteggiamento non c'era certo alcuna condiscendenza alla protesta puramente localistica, al contrario vi era una precisa consapevolezza del rilievo europeo e mondiale, del valore emblematico che aveva assunto il «nullaosta» governativo alla base di Comiso. La Torre, per una serie di circostanze, perfino fortunate, molto prima del suo ritorno in Sicilia, tra i compiti assegnatigli nella segreteria nazionale del partito, di cui faceva parte, aveva quello di seguire il movimento contro il riarmo. Fu dunque uno degli organizzatori più assidui della partecipazione dei comunisti al nuovo moto per la pace che in Italia, tra l'80 e l'81, stentava ad assumere

il vigore e l'estensione di altri paesi europei. L'impegno in questa battaglia costituiva per lui una sorta di ponte nel passaggio da un incarico all'altro. Tornava insomma in Sicilia affinato anche da questa esperienza, dalla riflessione su un tema cruciale della politica internazionale. Quando La Torre scrisse il commento sulla prima pagina dell'«Unità», nell'ottobre dell'anno scorso, quel nuovo movimento per la pace, suscitato dalla nuova impennata del riarmo missilistico e dalla intenzione americana di installare le bombe N in Europa, compiva i primi passi tra molte diffidenze all'interno della stessa sinistra. I socialisti alimentavano una pesante polemica. Eppure, in quel commento si prevedeva che la marcia di Comiso sarebbe stata «il primo atto di

una mobilitazione che nei prossimi mesi dovrà via via allargarsi». La Torre concludeva il suo articolo dicendo che i comunisti avrebbero operato «perché altre forze democratiche, superando incomprendimenti e strumentalismi, scendano in campo per dare il loro contributo originale a questa lotta decisiva per l'avvenire del popolo siciliano e per la salvezza della pace nel mondo».

Quella prima marcia soffrì appunto delle diffidenze diffuse, del clima politico che si era creato. Ma poi le cose cambiarono anche in Sicilia, il movimento per la pace assunse una dimensione e una impronta autenticamente popolare, un carattere profondamente unitario, e produceva una convergenza tra comunisti, socialisti e settori importanti della DC, che l'anno

scorso sarebbe stata impensabile. Oggi, sotto la petizione, che chiede la sospensione dei lavori per la base di Comiso, c'è anche la firma di dieci parlamentari democristiani.

L'ultimo articolo che La Torre ha scritto per l'«Unità» era ancora dedicato a questo tema. Il 6 aprile, in prima pagina, commentava il successo della seconda, imponente manifestazione di Comiso. «Eravamo più del doppio rispetto all'analogo appuntamento dell'autunno scorso qui a Comiso». Ma ciò che più gli premeva era sottolineare la varietà degli apporti politici, la partecipazione dei sindacati, delle ACLI, il confluire in questo grande movimento dei ceti più diversi della società siciliana, insieme a una grande massa di giovani. Non cessava puntigliosamente di elencarli (gli studenti, gli operai delle fabbriche, i contadini, gli artigiani, i commercianti, le donne di casa, gli anziani), scondando anche la polemica con chi teneva a sottovalutare l'apporto di questi «vecchi soggetti». Pensava infatti che solo in questa visione unitaria si potesse trovare il bandolo per una ripresa meridionalista, «la strada per fare uscire grandi masse di giovani e di lavoratori meridionali dalle difficoltà di orientamento e di mobilitazione, come appunto scrisse a conclusione del suo articolo. Ed è forse proprio questa unità che oggi più di

nessuna è necessaria per assicurare alle organizzazioni comuniste dell'Isola una direzione adeguata alla drammaticità e all'urgenza

La vedova del giudice Terranova: ancora una volta non bisogna arrendersi

Ogni volta diciamo che abbiamo toccato il fondo, che si è superato ogni limite, e ogni volta attoniti e impotenti ci ritroviamo davanti a delitti sempre più gravi, assurdi, incredibili. Che ci sia un collegamento tra tutti gli assassini che si sono verificati a Palermo in questi ultimi anni non può esservi dubbio. È un disegno preciso che mira a dimostrare come in questo Paese la lotta alla mafia non si può e non si deve fare. L'on-

Pio La Torre, assassinato oggi assieme alla sua scorta Rosario Di Salvo, era veramente in prima linea in questa lotta e per questo andava eliminato, come viene eliminato chiunque diventi un ostacolo alla folle escalation sociale, economica, politica di questa forza criminosa che incombe ogni giorno più minacciosa e prevaricante sulla nostra città. In questi momenti choc, dolore, rabbia, e motivati provocano manifestazioni, pa-

role di sdegno, di ribellione. Ma passati questi momenti ciò che più temo è che subentrino la rassegnazione, l'assuefazione al delitto. Eventi come questo privano la nostra città della sua parte più viva e vitale e quindi ognuno di noi ne esce scosso, impoverito, umiliato. Questo ci deve spingere a non arrenderci, a moltiplicare l'impegno contro la mafia e contro ogni forma di violenza.

Giovanna Terranova

Fausto Ibbia

Saverio Lodato

Pio La Torre